

Giornale di Sicilia 5 Febbraio 2016

Da vittima del boss a socio-prestanome. Quarant'anni di affari tra Pecora e Rotolo

Da vittima a complice, «sodale» come dicono gli inquirenti, prestanome. Questo il percorso che avrebbe compiuto il costruttore di Altarello Francesco Pecora, morto nel 2011 ai cui eredi i giudici, su proposta degli investigatori della Dia, hanno confiscato un patrimonio da 100 milioni di euro. Un comportamento simile a quello di tanti altri imprenditori palermitani, emerso in diverse indagini. Almeno fino a qualche anno fa, quando nessuno denunciava il racket e in tanti pensavano che un mafioso era meglio farselo amico e magari socio.

Secondo la ricostruzione dei giudici della sezione misure di prevenzione (il provvedimento porta ancora la firma dell'ex presidente Silvana Saguto, di Fabio Licata, giudice estensore, e Lorenzo Chiaramonte, tutti poi indagati nell'inchiesta di Caltanissetta), il tesoro di Pecora è stato accumulato grazie ad i finanziamenti di Cosa nostra e alla vicinanza col superboss Nino Rotolo. Una vicinanza in tutti i sensi, dato che abitavano fianco a fianco in alcune villette costruite da Pecora in via Michelangelo. Eppure il rapporto tra i due, sempre secondo la ricostruzione dei giudici, all'inizio è stato alquanto turbolento. Rotolo avrebbe ordinato incendi e danneggiamenti nei cantieri dell'imprenditore e c'è pure un collaboratore, Francesco Scrima, che sostiene di averli eseguiti personalmente. «Nel cantiere di Pecora, io stesso, assieme a Antonino Rotolo e a Leonardo Vitale - dichiara a verbale Scrima -, ho commesso una serie di danneggiamenti con finalità estorsive, nel periodo immediatamente precedente la mia detenzione, iniziata nel 1972».

Poi però le cose sono cambiate e lo stesso Scrima, a suo dire, se ne rese subito conto appena riacquistata la libertà. «Quando sono stato scarcerato, sono venuto a conoscenza del fatto che Pecora era diventato amico di Rotolo - afferma -, con il quale anzi è in rapporti di affari. L'ho appreso direttamente da Rotolo, che mi disse "lo vedi? È bravo, nel senso che erano diventati amici». Un'amicizia che però ha conosciuto alti e bassi, soprattutto nei lunghi periodi di detenzione di Rotolo. Quando il costruttore, secondo i giudici, «avrebbe mancato ai propri doveri - si legge nel provvedimento di confisca -, verosimilmente non riconoscendo a Rotolo il frutto dei propri investimenti». E allora il rapporto si è di nuovo trasformato. Forse in nome della vecchia amicizia, Pecora ha evitato guai peggiori, e irreparabili, ma il socio-boss ha chiesto il conto. «Rotolo alla stregua di un vero e proprio socio tiranno - si legge -, da disposizioni a Pecora sui cantieri da completare e gli rinfaccia di non aver finito i lavori di un determinato immobile che gli stava a cuore».

In questo contesto si inserisce la vicenda della Sala Bingo di viale Regione Siciliana, realizzata proprio da Pecora e il cui padrone occulto sarebbe stato Rotolo. Dopo l'arresto di quest'ultimo, il costruttore avrebbe continuato a versare i canoni d'affitto riscossi per l'immobile. A raccontarlo è il collaboratore Andrea Bonaccorso, che svela un particolare importante. «Dopo l'arresto di Rotolo - scrivono i giudici -, a seguito dell'operazione "Gotha", Salvatore e Sandro Lo Piccolo decisero che tali somme, stante l'assenza di Rotolo, dovevano comunque continuare a essere incamerate dalla famiglia di Pagliarelli». Il pentito sostiene che i soldi, circa 160-180 mila euro all'anno, finirono a Sandro Capizzi e Giancarlo Seidita e la famiglia di Rotolo «pretese la restituzione di tali somme attraverso Salvatore Sansone, cognato di Rotolo, il quale avrebbe contestato l'intervento dei Lo Piccolo per "bloccare il denaro", affermando che "i soldi li bloccano gli sbirri"».

Leopoldo Gargano